

Dal Sole-24 Ore, 29 marzo 2009

## Andrea Caffi. Un irregolare del Novecento

di

Raffaele Liucci

Un irregolare del Novecento, «un cavaliere errante delle guerre e delle rivoluzioni» (Antonio Banfi), «un compagno dei sopravvissuti del populismo russo ottocentesco» (Franco Venturi), un intellettuale senza cattedra e un socialista libertario senza partito, ma anche un appassionato cultore di storia bizantina. Questo e molte altre cose ancora è stato Andrea Caffi (1887-1955), «l'uomo migliore, e inoltre il più savio e il più giusto che nel mio tempo io abbia conosciuto», ricorderà il suo grande amico Nicola Chiaromonte. Possiamo ora riscoprirlo grazie a due volumi freschi di stampa: una sua raccolta di scritti, curata da Sara Spreafico, e una biografia, firmata da Marco Bresciani. Frutto d'impeccabili ricerche condotte negli archivi di mezzo mondo, e fondato su uno spoglio sistematico dei suoi innumerevoli e dispersi scritti, anche inediti, il lavoro di Bresciani rappresenta quanto di più completo sia mai stato pubblicato su Caffi.

Riemergono così le tappe d'una vita raminga, da intellettuale spiantato, che ha lambito tutti i gangli del «secolo breve». L'infanzia a San Pietroburgo, figlio d'un immigrato italiano costumista presso i Teatri imperiali. La rivoluzione russa del 1905, allorché fu arrestato dalla polizia zarista in quanto menscevico. La fedeltà alla lezione di Herzen e Proudhon. L'amicizia con Prezzolini, testimoniata da un intimo carteggio in cui adombrò la propria omosessualità. La Grande Guerra, prima come volontario nella Legione garibaldina in Francia, poi come coscritto dell'esercito italiano. Il suo entusiasmo iniziale per il colpo di mano di Lenin nel '17, che influenzò il giudizio sin troppo benevolo di Gobetti sulla rivoluzione d'ottobre. L'approdo nella Russia bolscevica, che gli costò un soggiorno alla Lubianka e gli aprì gli occhi sul nuovo regime dei Soviet. Il ritorno in Italia e l'esilio nella Francia degli anni Trenta. La vicinanza a Carlo Rosselli e a Giustizia e Libertà, sino alla rottura del '36, insieme a Chiaromonte, per divergenze sull'Urss. La seconda guerra mondiale e poi la guerra fredda, vissute appartato, da antifascista impolitico, critico radicale della violenza e dei rivoluzionari di professione.

Per comprendere come mai il coltissimo e plurilingue Caffi, nonostante la sua fitta rete di relazioni, sia sempre rimasto ai margini dell'*establishment* italiano, basta immergersi nella prosa dei suoi scritti: asciutta, misurata, concreta, priva d'orpelli e di sbavature. Siamo agli antipodi, insomma, dello stile farraginoso o ipervitaminizzato proprio di molti scrittori politici nostrani. Caffi non tergiversava intorno ai problemi sollevati, ma li affrontava di petto, scarnificandoli. Non poteva piacere alla sinistra, perché era un antistoricista malinconico, aveva demolito il mito dell'Urss e denunciato il carattere autoritario delle tradizioni rivoluzionarie novecentesche. Ma non poteva neppure essere apprezzato dalla destra, perché restava un antiborghese romantico, non amava il culto della forza e della gerarchia e diffidava dell'anticomunismo *musclé*. In un secolo mortificato dalla politica, Caffi offriva una lettura impolitica della crisi della civiltà europea. Il nazismo e lo stalinismo erano i sintomi d'una deriva antropologica ben più profonda, che chiamava in causa le onde lunghe della storia, i movimenti tellurici della società di massa e il malessere della modernità. Questioni ancora di viva attualità.

**Marco Bresciani, «La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nell'Europa del Novecento», il Mulino, Bologna, pagg. 310, Euro 25,00; Andrea Caffi, «Scritti scelti di un socialista libertario», a cura di Sara Spreafico, prefaz. di Nicola Del Corno, Biblion Edizioni, Milano, pagg. 190, Euro 15,00.**